

L'Elzeviro

Rivista Letteraria



agosto 2018 - n° 8

Premessa

È strana la condizione dello scrittore, più si chiude in se stesso più si sente compenetrato nel mondo e negli altri, in un dialogo sordo con la pagina bianca. Tanto silenzio mentre scrive per tanto rumore di pensieri e sentimenti dentro se stesso. ‘Molto rumore per nulla’, aveva già detto qualcuno prima di me, e nell’esplorazione di questo nulla talvolta a poco giova la parola, talvolta invece può salvare anche la vita.

VINCENZO BORRIELLO

INDICE

SEZIONE ARTISTICO-CREATIVA IV

- *La catena dei piaceri* - **Ciro Piccolo** 6
- *Trittico di quadri d'un museo* - **Ciro Terlizzo** 7
- *I tempi del triste e del tetro* - **Crescenzo Picca** 10
- *Un gatto; Aprile* - **Anna Battista** 11
- *Tavola dieci* - **Stefano Sanesi** 14
- *Bianco scranno* - **Davide Orlando** 18
- « *Prima gli italiani!* » - **Alessandro Tavano** 19
- *Estratti de Albe Crepuscolari* - **Irene Pellegrini** 20
- *La lira di Orfeo* - **Marco Castaldo** 24

SEZIONE ARTISTICO - CREATIVA

- *La catena dei piaceri* - Ciro Piccolo
- *Trittico di quadri d'un museo* - Ciro Terlizzo
- *I tempi del triste e del tetro* - Crescenzo Picca
- *Un gatto; Aprile* - Anna Battista
- *Tavola dieci* - Stefano Sanesi
- *Bianco scranno* - Davide Orlando
- « *Prima gli italiani!* » - Alessandro Tavano
- *Estratti de Albe Crepuscolari* - Irene Pellegrini
- *La lira di Orfeo* - Marco Castaldo

LA CATENA DEI PIACERI

Smodata armonia

Pazzia dotata

Follia, amata

Datata agonia

Pulizia armata

Amata polizia

Cagata, poesia

Sudo i grassi

Che ingordo inghiotto

Dai condotti lacrimali

CIRO PICCOLO

TRITTICO DI QUADRI D'UN MUSEO

#1

Nello spacco di una gonna
perché no? - mi dico -
le scribacchio una poesia,
che suoni ermetica e complicata
come le è la testa e i suoi capelli:

e ho lasciato spazio
testo bianco - ammetto -
ma giuro di aver pensato
a qualcosa di ermetico,
come ti è l'animo e il seno,
ma nulla mi è parso, sai,
tanto indefinito e impreciso
da giustificare
che te ne vai sulle nuvole,
e ti tieni in equilibrio le braccia,
le allarghi come abbracciassi
il mondo,
il mio ego,
o forse te stessa,
e canti cantanti che tu sola
senti cantare,
perché fumi mille pensieri,
e che dici? Me lo lasci
di questi tormenti
l'ultimo tiro?

#2

L'osteria,
quella che mi piaceva,
sul portone
"Chiuso"
teneva scritto,
ma c'era uno spiraglio.

E io il piede -
certo -
gliel' ho infilato
e dentro ci ho trovato
una barista:
"Gin tonic?"

"Lasciami il tuo numero"
Osai,
ché ti scrivo
una poesia.

"Ma a che mi serve
stupido
una poesia,
se non ti prendi
il Gin Tonic?"

#3

Non pensare
che io t'ami
mentre volteggi i fiori
del tuo vestitino
che invece del contrario
sembra indossarti lui
per apparire più elegante.

Non pensare
che io sogni di noi
se giro
per passartela prima
in un tiro in meno.

Non pensare
che ti voglia
se ti sfioro
da lontano ti guardo
ma mica poi così tanto.

Tu pensa a ridere
ché a me
alla poesia
alle notti d'estate
ci basta.

CIRO TERLIZZO

I TEMPI DEL TRISTE E DEL TETRO

Davanti ad un rettangolo dovrei
dirti che t'amo? O scriverti, dietro
lo schermo, che verdi gli occhi miei
vivono ancora il giorno all'indietro.
Nell'ultimo ricordo o cara sei
viva allora e lì solo, non nel vetro.
Si ferma il tempo come nei musei
al tempo dell'amore triste e tetro.
Viviamo; e se non è vita l'amore
dove sta la morte? Forse è già viva:
sul viso chino che un moto ravviva
di chi lascia la via senza prudenza;
nascosta dietro la nuova demenza
della rete che intorpidisce il cuore.

CRESCENZO PICCA

UN GATTO

Gatto su tetto
di tegole rosse
si muove oscillando
oltre danzante
amore e libertà feline
vibranti nell'aria
il tempo di un salto

Ammaliante e
ammaliato
predatore e preda
binomio perfetto del mondo

Cammina in silenzio
felpato come la notte che
porta negli
occhi
oscuro come i confini
che disegna

Gatto di sole di Marzo
pigra inerzia
primaverile
delizia negli occhi
di chi guarda
metafora del mondo che
avanza.

APRILE

Crema di riso con fragole
questo eri tu per me

La dolcezza della stagione
che fiorisce

Il tepore di un giorno
di sole

Io, persa nei giorni
che scorrono
lenti

Con la calma apparente
di uccello in
gabbia

Lecco il freddo detto
che mi circonda

Mi ci unisco riluttante
in amorosi e dolorosi
amplessi

Osservo il mio corpo
di carne bianca

Aspre colline di
limoni acerbi

Agrumi colti troppo

in fretta
da mani
violente

Li ho messi in ordine
su un tavolo
di rimorsi

Te li ho donati
li hai assaporati
attento

Acerbo regalo d'Aprile
per bocca
avida di
rose e miele.

ANNA BATTISTA

TAVOLA DIECI

Una vagina, disse, mi imbarazza un po' dirlo ma io ci vedo una vagina. Oddio, Rorschach, allora sono malato davvero, pensò con gli occhi dritti nei suoi per capire la reazione provocata. Anche altro eh, aggiunse quasi per prendere le distanze da sé stesso; ma comunque sì, sostanzialmente una vagina.

L'attenzione era tutta concentrata su quelle macchie d'inchiostro colorate che finivano in qualcosa simile a delle tube di falloppio, come nelle illustrazioni scientifiche. La dottoressa sembrava assorta come stesse rimuginando sulle nove tavole passate, fatte di vivide descrizioni perfette a esaltare l'ego di Freud ma intristire l'anima di Jung. Compresa la divagazione su due transessuali di colore, pericolosissimi con dei ragguardevoli cazzi neri e vanitose borse a tracolla. Ma non traspariva meraviglia. Aspettava con pazienza di capire fino a che punto sarebbe potuto arrivare, quanto inconscio gli premesse dentro. Era bastato capovolgere l'immagine ed era comparsa una vagina simile alla spelonca dantesca disegnata dal Botticelli. E a ben guardare c'era tutto. L'angelo verde, tanto di ali spiegate e aureola impossibili da non vedere, sgambettava appena fuori le piccole labbra, sopra il centro della scena, ancora indeciso se cedere alla tentazione di addentrarsi, lusingato dalle pareti di pelle scivolosa e irregolare, accese d'un rosso infiammato. Disse che l'angelo comunque stava scendendo, piano come un paracadutato ma stava scendendo... guardandosi intorno, godendosi la bell'aria calda e primordiale. Intanto due mostri si erano appostati più in basso, congiunti per le braccia deformi e pronti

all'attacco. Atroci esseri di Bosch o batteri della candida? Ma non lo impensierivano: i due tizi giallini venuti con l'angelo l'avrebbero protetto. Fece una pausa, era compiaciuto per l'immagine che aveva creato. Tranquillo come la verità perché, del resto, era proprio quello che ci vedeva, nella tavola dieci. L'esame del non verbale l'avrebbe scagionato da ogni malizia. Una bella donna, la dottoressa. Forse sui quarantacinque, non era mai stato bravo con le età, bionda con il sorriso veramente dolce di chi ha le chiavi di lettura. Con uno studio sobrio e un intrigante passato fatto non solo di studio. L'aveva guardato con occhi verdi e blu, aggiungendo di andare avanti. Non l'avrebbe mai interrotto. Così chinò nuovamente la testa sul cartoncino rigido poggiato sulle ginocchia composte. Tutto era ancora lì, nessuno si era mosso, nemmeno il diavolo in fondo all'utero, fra ovaio e ovaio. Corna e ali fatte di peli di pipistrello. Un diavolo in grande spolvero simile ad un robot in lotta con Mazinga, con gambe smisurate conficcate direttamente nel centro della terra. Indossa delle ridicole ginocchiere con delle nappe appese, fu quello che disse. Sorrise e scrocchiò il collo piegandolo di lato, senza distogliersi da quell'immagine traboccante metafora senza la tracotanza di divenire parabola. Poi aggrottò la fronte acuendo le pupille, pensando di aver trovato la quadratura del cerchio. C'era anche lui nell'immagine. Era quella testa gonfia di capelli. Perfetta nel ricordo di quando li aveva. Si passò la mano sulla pelle calva e se la unse tutta di sebo. Era quella testa sorretta dai due mostri, immolata e ostentata come nemmeno quella del Battista ai suoi tempi. Tenuta sospesa per gli orecchi, forse ancora per poco prima

che la lascino cadere in fondo all'antro come la pallina in un flipper, persa irrimediabilmente nell'oblio carnale. Ma forse la protezione a forma di piccola v, lì sotto, lo avrebbe salvato dandogli una seconda possibilità di redenzione, aggiunse conoscendo il peso di quelle parole. La testa era al centro perfetto dell'immagine. Dove andare? Angelo, diavolo, angelo, diavolo, diavolo, diavolo diavolo diavolo. Meglio starci dentro, a una vagina. Non lo disse. Due grossi granchi ne aprivano i lembi di carne come le tende di velluto a teatro. Ed ecco a voi, signore e signori, la fica. Non disse neanche questo ma gli tornarono in mente i burattini della pineta di Viareggio e l'atmosfera irreale che forse era solo dentro di lui fin da bambino. Sempre più convinto di non essere il primo che passa, si chiedeva cosa stesse pensando la dottoressa. Ma poi il flusso di pensieri riprese il sopravvento, autorizzato a divagare dalla realtà per via dei 50 euro che avrebbe lasciato alla fine della seduta. C'era il suo perché in quella sensibilità nervosa, anche se ogni tanto la depressione cercava nuovi spiragli. Utile a vedere cose che forse altri non vedono. Una utilità perfettamente inutile per vivere. Magari avrebbe scritto una raccolta di racconti, magari più di una e fatto un sacco di soldi per comprarsi un'auto dai consumi ridotti. Avrebbe fatto un regalo a chi se lo meritava e pagato le tasse con aria di sfida allo stato.

Prendi, prendi, tanto ne ho tanti ormai. Rimettendosi in se-
sto. Tutto questo, lo disse.

Guido, lei ha una visione molto profonda delle cose, intima, animale ma nel senso inerente la psicanalisi, ancestrale. Illuminata. Non facile né per lei né per me. Le radici, quelle

gambe di cui ha parlato come del diavolo, sono le sue conficcate nell'inconscio. Lavoreremo per questo: capire se lei ci è rimasto impantanato o se da lì ha un punto di vista scomodo ma privilegiato.

Il tempo della seduta era terminato. Pagò rinnovando per due settimane dopo, scese le scale e uscì in strada. Camminò fino alla macchina, e girandole intorno il bollo scaduto attirò la sua attenzione. Il tagliando segnava agosto, era novembre. Ma cazzo com'era bello quell'angelo. Tornò a casa: l'argomento c'era. Si mise a scrivere.

STEFANO SANESI

BIANCO SCRANNO

Pensoso e solingo sul bianco scranno assiso,
forzando le membra sino all'estremo violento,
meditando su morte e su vita,
sull'influsso maligno degli astri,
sul regime dolente dei grandi,
lamentando le sorti e piangendo le cure.
Il cervello solo nell'atto protervo
si desta e arcigno lavora
dopo inettitudine tanta.
Finito lo sforzo gaudente,
s'acculla e si liba del sonno,
torna al rosastro cubicolo,
tutto si spegne, ritorna il silenzio,
aspettando che tosto si sieda sul trono
che reca l'acceso pensiero,
il vespasiano lucente.

DAVIDE ORLANDO

PRIMA GLI ITALIANI!

«Prima gli italiani!»

Massì, massì,

son d'accordo anch'io con voi,

fratelli miei: prego. Solo,

chiederei una cortesia

di buon vicinato,

ecco tutto: di non esclamare

così tanto, ché sono sottili

le pareti di casa mia,

qui su questa nuvola, la patria mia.

ALESSANDRO TAVANO

ESTRATTI DE ALBE CREPUSCOLARI

PREFAZIONE

Albe crepuscolari, edita da L'Erudita nell'aprile 2018, è una raccolta di poesie che riflette la mia personale visione del mondo, fatta sostanzialmente di contrasti: nei pezzi che la compongono, scritti anche in momenti fra loro lontani nel tempo, si mescolano ambizione e senso di fallimento, paura del futuro e nostalgia, amore ed odio, sogno e disincanto. Buio e luce che ciclicamente si intersecano, per poi dissolversi l'uno nell'altra. Perché la speranza che il sole torni a splendere anche dopo la notte più nera è il motore della vita di ognuno.

AUTUNNO

Che autunno sarà questo
davvero non so.
Ogni giorno di più
mi inabisso come sole morente.

Trasportata dal caos
di settimane e foglie secche
brillo d'oro macchiato,
di vendette sanguigne.

Presto sarà buio piovoso
fuori, nel mondo:
dentro me piove da mesi

di una notte senza stelle.

GAMBE DI DONNA

Macchie di colore sui marciapiedi,
brezza d'Aprile smuove
gonne di seta
come fossero fogliame di alberi.

Io

Mucchietto d'ossa scricchiolanti
ricoperto da kili di pelle che paiono sempre troppi;
capelli di sole arricciato incoronano d'alloro
un globo di luce accesa a intermittenza
il cui interruttore spesso risiede più in basso
tra grate aperte come cancelli bloccati.
In mezzo alla scena due sfere cangianti,
ambrate d'Estate, legnose d'Inverno,
osservano il mondo senza capirlo;
poco sotto una fessura mobile si schiude di rado,
preferendo rimanere serrata
per segregare parole da non pronunciare.
A estremità variabili infine stanno
dieci matite che non colorano,
unico tramite tra la realtà e il cumolo nostalgie
di un Io a volte troppo largo, a volte troppo stretto,

indefinito come uno schizzo d'autore ignoto
su un blocco da disegno.

LA MONTAGNA

In un silenzio di morte quieta
scivolano giù i pendii
a tratti spigolosi come linee spezzate
che poi si riannodano in morbide curve
di cotone ovattato:
enorme monade satura
di fiocchi di neve danzanti.

ISTANZE DI RIMESSIONE IN TERMINI

Se fossi arrivata prima,
quando i campi di terra bruna non erano
spruzzati di chiazze di neve argentea
e nessun cerchio dorato delimitava
superfici dapprima libere,
avrei potuto chiamarti per nome?

Se non fossi nata
fra l'ultima sera di un secolo indicibile
e gli albori di un millennio ancora oscuro;
se non avessi ereditato troppe domande
senza risposta

saresti stato capace di amarmi?

Se il giogo dei miei anni
fosse più pesante di oggi
- più insostenibile di così -
se delle increspature già da tempo solcassero
il liscio riflesso del mio volto allo specchio
mi fasceresti - *adesso* - di bianco?

IRENE PELLEGRINI

LA LIRA DI ORFEO

Siamo a Roma nel 187 d.C. e il popolo romano rivive per la terza volta l'incubo di un folle imperatore, Lucio Aurelio Commodo, passato alla storia per le sue stravaganze fin troppo simili a quelle di Caligola e di Nerone. Dopo un casuale incendio avvenuto in città, rifonda Roma come Colonia Commodiana, in suo onore vennero cambiati anche i mesi del calendario e il nome del Senato, nominato Senato della Fortuna Commodiana.

In questo, come in nessun altro periodo, a fiorire è l'arte del combattimento, il trucco più vecchio del mondo: distrarre il popolo dai veri problemi fornendo loro spettacolo. È l'epoca d'oro dei gladiatori.

La nostra storia comincia in un piccolo paesino della provincia, sconosciuto ai più, dove il vecchio Anéstore, costruttore di lire di origine greca, è sul letto di morte, impegnato a tramandare le sue ultime volontà ai suoi due figli, Teide, forte combattente, e Archemodio, astuto stratega.

“Figli miei... il mio unico rimpianto è stato quello di non essere mai riuscito a riprodurre la lira del mitico Orfeo. Viaggiate, giovani, viaggiate e realizzate il mio desiderio.”

I due ragazzi avevano però ben altro di cui preoccuparsi. Senza l'attività del padre non potevano tirare avanti per molto dovendo sostentare loro stessi e la vecchia madre, non potevano neppure permettersi un degno funerale per le spoglie di Anéstore.

Passarono gli anni, era il 190 d.C., e nonostante le numerose richieste di supporto mandate al Senato, nessun politico si

era mai degnato di dar loro risposta. Nell'Agosto di quello stesso anno anche la donna, Caetra, abbandonò il mondo terreno in favore di quello dei morti, stroncata dalla fatica. I due fratelli, ormai disperati e senza più nulla da perdere, lasciarono Roma e partirono verso la loro terra natia, la Grecia, nella speranza di poter realizzare finalmente il sogno del padre.

Durante il viaggio, però, nel mezzo dello stretto di Messina, Cariddi, mostro marino, risucchiò la piccola imbarcazione dei due giovani richiamandoli nell'antro sottomarino dove dimorava insieme a Scilla, mostro Ctonio, per metà ninfa, con le gambe divenute dimora di sei teste di cani feroci. Teide provò a combatterli ma ben presto la sua spada venne inghiottita dalle onde. Spaventato tornò al fianco di Archemodio, il quale, ricordando il mito di Cariddi raccontatogli dalla madre, si rivolse a quest'ultima:

“Cariddi... perdona la nostra insolenza.” – disse avanzando cautamente verso di lei – “Siamo due giovani orfani, in viaggio per compiere le ultime volontà di nostro padre, necessitiamo della lira di Orfeo per onorare la sua memoria e per concedergli degna sepoltura. Lasciaci andare e ogni giorno pregheremo per te e per Scilla. Per la benedizione di Forco... e la maledizione di Circe.”

La naiade, stupita dall'eloquenza e dalla conoscenza mostrata dal giovane, consentì loro di passare, restituendogli l'imbarcazione precedentemente risucchiata dalle onde.

I due fratelli ripresero il viaggio consci di aver corso un rischio troppo grande per loro. Non avrebbero dovuto sottovalutare quella missione, la lira di Orfeo non l'avrebbero

certo trovata dietro l'angolo... e loro non sapevano neanche da dove cominciare.

Riuscirono a concludere il viaggio senza altri intoppi e, una volta giunti ad Atene, si imbattono nell'odiatissimo Flavio Filostrato.

Filostrato era un giovane oratore che, all'inizio della sua carriera, quando Anéstore viveva ancora lì con la famiglia sotto Settimio Severo, pronunciò un'aggressiva orazione contro il fabbricante di lire, accusandolo di compiere riti misterici basandosi sul chiodo fisso dell'uomo, la lira di Orfeo, in grado di ammansire la più feroce delle fiere e rendere letale il più docile degli agnelli. Tale orazione venne presentata da Flavio più per lanciarsi nel mondo politico del tempo che per un effettivo odio verso Anéstore; le accuse erano infatti infondate ma l'orazione venne articolata ed esposta in modo tanto magistrale che nessuno, neanche il povero accusato, seppe controbattere a quelle accuse. Quel giorno stesso Anéstore fu costretto a lasciare Atene e l'intera famiglia lo seguì verso Roma.

Non appena l'oratore ebbe notato i due giovani non mancò di riconoscerli e si rimise a loro, a testa bassa:

“Teide... Archemodio... perdonatemi. Anni fa commisi un grave errore a declamare quell'orazione contro vostro padre. Ora che siete tornati finalmente in patria vorrei cogliere l'occasione per invitarvi a casa mia, ho in serbo una sorpresa per Anéstore che senza dubbio apprezzerà.”

Teide abbassò lo sguardo e allora toccò al maggiore prendere coraggio e proferire parole:

“Flavio,” – cominciò – “nostro padre è morto ormai da tre

anni, stroncato dalla malattia.”

Avrebbe voluto accusarlo, rigettare su di lui tutta la rabbia accumulata. Ma il padre non avrebbe voluto questo, no, e il figlio si sarebbe fatto portavoce del suo pensiero. Di fatti continuò:

“Ma sarebbe felice di sapere che sei arrivato dove sei... anche grazie a lui. Rivolgigli una preghiera, tanto basterà a redimerti da quell'errore.”

Così disse e prese dolcemente la spalla del fratello, avviandosi verso una qualche locanda presso cui passare la notte.

“Aspettate!” – Li fermò il giovane oratore – “Il minimo che io possa fare è ospitarvi e dare a voi il dono che avevo pensato per vostro padre... ve ne prego.”

I due fratelli accettarono di buon grado l'offerta e cenarono in compagnia dell'uomo, loro coetaneo.

“Ecco...” – cominciò Flavio, una volta che l'ancella ebbe sparcchiato – “nel corso dei miei viaggi mi sono imbattuto in diversi miti, racconti fantastici... e memore del danno che avevo causato a vostro padre ho raccolto in queste poche pagine delle informazioni sui possibili luoghi ove sarebbe possibile trovare i materiali per comporre la mitica lira di Orfeo.”

Filostrato porse ai due i fogli di pergamena e mostrò loro la stanza dove avrebbero dormito.

Inutile dire che quella notte Teide e Archemodio non chiusero occhio, intenti a studiare ogni dettaglio di quei pochi ma chiarissimi dati:

- Corde ricavate dalla chioma di Berenice, nella Cirenaica, ricollegate alla protezione di ciò che ci è caro.

- Legno di Cipresso nato dal fanciullo amato da Apollo, ai piedi del monte Olimpo, ricollegato alla passione pura dell'uomo.

- Guscio di tartaruga moresca, la più antica della Grecia, protetta da Hermes e situata attualmente sulle coste della roccaforte di Ilio, simbolo di calma spirituale.

Protezione, passione pura e calma spirituale. Questi sono i tre elementi che hanno reso grande il mito di Orfeo.

L'indomani i due fratelli ringraziarono caldamente Filostrato e partirono alla volta di Cirene, nel Nord dell'Egitto, città variopinta e aperta, culturalmente e mentalmente, sembrò ai due giovani la scelta più adeguata per cominciare la loro avventura. Una volta rifornitisi salparono e giunsero a destinazione nel giro di pochi giorni e senza troppo intoppi; che gli déi fossero dalla loro parte?

Sbarcati nel porto di Tolemaide si recarono al tempio dove giaceva il corpo del defunto faraone Tolomeo e lì aspettarono la notte.

Si diceva infatti, secondo gli appunti di Flavio, che la sposa di Tolomeo, Berenice, avesse sacrificato la propria chioma agli déi per assicurarsi il ritorno del marito dalla guerra e che gli stessi déi abbiano poi reso quella chioma la costellazione più splendente della volta celeste.

Come avrebbero fatto allora i due giovani a raccogliere quella mitologica crine? Narra la leggenda che siano proprio le ciocche della donna, di notte, a vegliare sulla tomba del marito e lì, in quel sacro luogo, ad una certa ora in cui il chiarore delle stelle invade la sala del tempio, la chioma di Berenice sarebbe visibile per un brevissimo istante sulla dura pietra, in

corrispondenza del cuore dell'amato.

E così fu. Quella stessa notte dei lunghi fili argentati, illuminati dalla luna, entrarono dalla finestra dove giacevano, stanchi, i due fratelli. Teide, agile di riflessi, non perse l'occasione di afferrarne il più che poté prima che questi ebbero modo di ritrarsi, diretti nuovamente verso il candido pianeta. Soddisfatti, i due fratelli pregarono per l'anima del buon Tolomeo che aveva loro concesso quella fortuna e trascorsero lì la notte.

L'indomani ripartirono di buon ora diretti alla spiaggia di Ilio, la sacra roccaforte di Troia, ma durante il viaggio furono travolti da una corrente generata dal dio dei mari Poseidone. Teide e Archemodio si risvegliarono su di una spiaggia di quella che poi avrebbero capito essere la zona a Sud dell'isola di Creta. I due fratelli vennero rapidamente interpellati da Apollo e Dioniso, incarnazioni di ordine e caos.

“Per quale motivo” – cominciò il primo – “avete sottratto parti della chioma di Berenice, astro dell'universo?”

“Non starete cercando di riprodurre la lira di Orfeo?!” – intervenne rapido il secondo – “È un oggetto pericoloso. Non possiamo rischiare che finisca nelle mani di semplici mortali.”

Le due divinità, nel loro perenne contrasto, erano entrambe state protettrici del musicista Orfeo: l'uno placava gli animi più scossi, l'altro era in grado di animare anche le pietre, le stesse proprietà della melodia del cantore.

I due giovani si inchinarono al loro cospetto e li guardarono con timore e rispetto.

“Perdonateci, miei signori.” – rispose il solito eloquente Ar-

chemodio – “Siamo solo due giovani orfani, in viaggio per compiere le ultime volontà di nostro padre. Necessitiamo della lira di orfeo per onorare la sua memoria e concedergli degna sepoltura.”

Applicò la stessa formula usata con Scilla e Cariddi ma stavolta non ebbe successo.

“Vostro padre è ora nel regno delle anime. Non è più nostro fardello tenerne conto.” – Ribatté Dioniso Bromio, le sue parole erano sferzanti come il vento dell’Arcadia – “Non possiamo permettervi di procedere in questo viaggio.”

La sua decisione parve ai due fratelli irremovibile ma per loro fortuna intervenne il buon Apollo:

“Coraggio Dioniso! La luce del sole risplende sulle loro armature, sono delle anime buone...”

I due déi si guardarono e decisero la loro condotta in un battito di ciglia.

“Affronterete due prove: una d’intelligenza...” – proferì Febo.
“...e una di forza.” – concluse Dioniso.

Le due figure sparirono e una luce, proveniente proprio da dove esse erano appena scomparse, illuminò un sentiero che conduceva a nord, al centro della foresta. I due fratelli percorsero l’insidiosa via fino a giungere dinanzi ad un piccolo altare, davanti ad un antico tempio, sul quale erano posate sette boccette di vetro diverse le une dalle altre per forma e colore, ai piedi della struttura si trovava un foglio di pergamena arrotolato.

Non appena i due furono vicini all’altare un cerchio di fuoco li circondò, alle loro spalle era di color vermiglio e davanti ai loro occhi nero come la pece. Spaventati e bloccati non

poterono far altro che srotolare la pergamena sulla quale les-
sero questa scritta:

Davanti a voi l'avventura continua,

dietro di voi sicurezza cospicua,

due tra di noi vi aiutano, leggete con attenzione,

una vi porta innanzi, l'altra contraria azione,

due son piene soltanto di vino mielato,

tre, assassine, di voi due saranno il fato.

Scegliete o resterete per sempre tra i supplizi.

Per aiutarvi a scegliere, vi diamo quattro indizi:

primo, seppur il veleno è occultato alla vista

la bevanda mielata a manca è disposta;

secondo, gli antipodi opposti non solo per posizione

l'uno è mortale, l'altro cambi direzione;

terzo, tutte diverse vi si presentano le boccette

la maggiore e la minore son sicure, tra le sette;

quarto, entrambe in seconda posizione,

da destra e da sinistra, uguale è la pozione.

Teide iniziò a rimuginarci osservando da ogni angolazione le bottiglie, ma tra i due era certamente il maggiore il più propenso a risolvere quell'enigma. Archemodio iniziò a leggere e rileggere quei versi camminando per tutta la circonferenza delle fiamme. Il sole stava ormai calando quando il giovane giunse alla risposta.

“Se della più piccola e della più grande il vino non è letale ma la seconda è uguale alla sesta nel sapore vuol dire che la terza è per forza una delle due che dobbiamo prendere. E se le due agli estremi non ci fanno andare avanti ma a sinistra c'è il veleno allora vuol dire che l'ultima ci farà tornare indietro e la terza avanzare...” – disse senza una sola ombra di dubbio sul volto, afferrando le due boccette – “...dobbiamo solo decidere cosa fare.”

Così parlò e, guardando intensamente il fratello, portò alle labbra la piccola ampolla celeste e la porse poi a Teide. Entrambi attraversarono senza problemi le fiamme e pregarono Apollo al tempio per la loro salvezza. I due proseguirono ancora guidati dalla luce divina fino a giungere su di una nuova spiaggia sulla quale trovarono una piccola nave, carica di vettovaglie ma sprovvista di albero maestro, il quale giaceva, integro ma malmesso, a diversi metri dall'imbarcazione.

“Questa è senza dubbio la prova di forza.” – disse Teide in un sospiro rivolto verso l'albero maestro – “Fidati di me, fratello. Riuscirò a sollevarlo.”

Il ragazzo, giovane e forzuto, era sinceramente convinto di riuscire nell'impresa e cominciò a farlo rotolare senza fatica il più vicino possibile alla barca. Nel momento esatto in cui

lo sollevò in aria i suoi muscoli parvero in estrema tensione, le vene parevano voler scoppiare e i denti stridevano talmente forte da essere udibili da orecchio umano. Nonostante l'immane sforzo, Teide riuscì nell'impresa, forse aiutato dal ricordo del padre.

I due salparono nuovamente alla volta di Troia e stavolta approdarono senza difficoltà e con vento favorevole. Giunti alla spiaggia si palesò loro l'ennesimo ostacolo della loro crociata: *Ermes Argifonte*, dio del commercio e protettore di sportivi e viaggiatori coraggiosi.

“Mi hanno riferito...” – cominciò il dio alato – “...che è vostro obiettivo ricreare la lira di Orfeo. Per farlo vi servirà uno dei gusci delle tartarughe moresche presenti su questa spiaggia ma... nulla a questo mondo si concede senza un giusto scambio, non trovate?”

Era quasi incredibile come il dio apparisse molto più umano di quelli incontrati in precedenza, l'abbigliamento era di certo stravagante ma quello che stupì i due fratelli era il suo modo di porsi e di parlare, così scherzoso e vicino agli usi dei mortali.

“Ma divino *Ermes*, noi non abbiamo alcun tipo di ricchezze, nostro padre era un umile artigiano e nostra madre una semplice sarta.” – rispose il maggiore con la solita prontezza d'animo, accompagnata da timore e riverenza verso il dio.

“Avete compiuto un lungo viaggio per giungere qui e per questo vi rispetto.” – sorrise, l'alato, avvicinandosi ai due giovani a braccia aperte – “Se siete arrivati fino a qui per vostro padre dimostratevi degni della mia fiducia. Rinunciate a ciò che avete di più caro.”

Teide e Archemodio si guardarono per pochi secondi che parvero interminabili, come allungati dalla presenza della divinità. Il primo gli offrì quindi la spada ereditata dal padre, appartenete da secoli alla loro famiglia, senza dubbio il bene affettivamente più prezioso a cui il minore potesse pensare. Il secondo porse al dio la collana lasciatagli dalla madre dopo la morte, un semplice laccio che fungeva da catenina per una piccola sfera celeste in vetro soffiato.

Ermes accettò di buon grado i doni e disse:

“Tanto rispetto verso chi vi ha messo al mondo giunge gradito ai miei occhi. Per questo vostro sacrificio meritate senza dubbio la cassa armonica per la lira... e anche di più.”

Il dio agitò la mano destra in aria e immediatamente un guscio in perfetto stato si levò dalla sabbia e si posò sulla nave, trascinato dal vento. Donò, inoltre, ai due fratelli anche una parte del suo stesso mantello che rendeva invisibile chiunque lo indossasse.

Non appena Archemodio si rese conto del mantello nella sua testa si formò all'istante un'idea su come usarlo in futuro per la riuscita del loro piano; ringraziò Ermes e, come di consueto, rivolse ad egli una preghiera insieme al fratello poiché si furono rimessi in mare.

L'ultima tappa del loro viaggio era la base del monte Olimpo dove avrebbero trovato il Cipresso, albero caro al dio Ade, senza dubbio il più temibile degli déi. La traversata proseguì senza intoppi, così come il viaggio via terra sino al monte; il primo problema lo riscontrarono con la ricerca del Cipresso originale, diverso da ogni altro. L'albero, dalla linfa rossa color del sangue e le foglie nere come il punto più cupo del

regno degli Inferi si trovava sulla cima del colle più alto tra quelli circostanti al monte. Una volta che i due fratelli vi giunsero, così come era prevedibile, apparve il cane Cerbero, davanti al Cipresso, da una fiamma oscura che ricoprì l'intero albero. Infatti Ade difficilmente lasciava il suo regno, trovando superflue e riluttanti le questioni appartenenti al mondo dei vivi.

“Dunque Ermes diceva il vero.” – la voce di Ade Zeiròforo parve provenire dalla fiamma alle spalle del mastino infernale – “L'anima del vostro caro padre ha gioito quando il messaggero alato mi ha declamato la sua missiva. Mi ha chiesto di cedervi qualche ramo del mio albero, assicurandomi che il vostro scopo è nobile... ma se volete portare a compimento il vostro cammino e concedere ad Anéstore degna sepoltura affinché possa riposare in pace nel mio regno, dovrete prima oltrepassare il guardiano infernale.”

La fiamma oscura lentamente si abbassò e non appena si fu estinta il mastino partì all'attacco. Teide, più massiccio e resistente, attirò su sé stesso l'attenzione della belva e cercò agilmente di tener testa ai suoi rapidi movimenti e alle sue tre poderose fauci. Archemodio nel frattempo si era arrampicato su di un albero vicino per studiare la situazione e notò immediatamente un grosso masso in bilico lì dove il monte si faceva più ripido. Il giovane raggiunse, così, il fratello dinanzi alla fiera e la distrasse con delle piccole sfere di fango con le quali teneva impegnate le sue fauci.

“Devi indirizzarlo verso quella parete di roccia, fa in modo che ci sbatta contro.” – gli disse rapido per poi scattare nuovamente lontano dal mastino.

Il fratello non capì il piano appena spiegatogli ma si fidava ciecamente della genialità del maggiore e mise in atto la sua idea. Corse più in fretta che poté verso l'Olimpo e, giunto a pochi metri dalla dura roccia, si scansò facendo finire tutte e tre le teste del mostro contro di essa. L'enorme masso cadde per l'urto ricevuto alla base che lo reggeva e colpì in pieno la testa centrale di Cerbero, il quale cadde e scomparve nella stessa fiamma oscura che lo aveva inizialmente richiamato. Non una parola si sentì stavolta pronunciare dal dio, ora la strada per il Cipresso era priva di ostacoli e i due fratelli poterono raccogliere la legna dell'albero sacro e ritornare presso la dimora del loro, ormai, amico Filostrato.

L'oratore accolse con gioia i due fratelli di ritorno dal loro viaggio e assistette di persona alla costruzione della lira. Una volta che tutti i pezzi furono al loro posto un'aura dorata avvolse lo strumento e se la crine di Berenice brillava più che mai, il guscio appariva bronzeo e il legno argentato. Lo strumento, così colorato, si posò tra le braccia del maggiore, le cui dita viaggiarono inconsapevolmente lungo le corde producendo una magica melodia. Immediatamente Flavio e Teide si sentirono sommersi da una scarica di energia, il primo riuscì a lanciare in aria il grande tavolo al centro della stanza, il secondo, con un gesto sicuro, a prenderlo al volo e posarlo delicatamente al suolo. Tanto meravigliati dal potere della lira, Teide e Archemodio, avevano le idee molto chiare sul da farsi: sarebbero tornati a Roma e avrebbero preso parte alle lotte nel Colosseo per poter parlare faccia a faccia con l'imperatore.

Il viaggio di ritorno fu oltremodo semplice rispetto a quelli

antecedenti, molto probabilmente anche grazie all'adrenalina che scorreva nei loro corpi come un'onda rilassante e benefica. Una volta sbarcati trovarono ristoro presso un amico di famiglia e subito si diressero al Colosseo.

Il loro primo incontro fu assolutamente strabiliante, Archemodio trovò perfetta sistemazione all'interno dei cunicoli dai quali entravano i combattenti e da lì, nascosto sotto il mantello di Ermes, infondeva forza al fratello grazie alla sua musica, Teide, dal canto suo, già prestante fisicamente, si sentì come nel suo habitat naturale, col fratello accanto e uno scopo ben preciso da raggiungere.

Da lì in poi si susseguirono numerosi incontri, tutti nettamente dominati dal minore dei due fratelli, ma, poco prima dello scontro decisivo, un gladiatore, più astuto e saggio degli altri, ma anche più avido e spietato, si accorse del loro inganno e uccise Archemodio, seguendone il suono, con una profonda e vile pugnata dietro la schiena, all'altezza del cuore. Il corpo del maggiore cadde a terra, leggero come fosse aria, il sangue fuoriuscì lentamente formando una pozza nella quale, poco dopo, si specchiò Teide, affranto.

Il povero fratello dovette trovare il coraggio di combattere, stavolta per onorare non solo il padre Anéstore, ma anche Archemodio. Entrò nell'arena dove il sole accecante riscaldava la dura terra pregna di sangue e sudore, rendendo quel tanfo ancora più insopportabile alle narici. Lo scontrò durò poco, a dire il vero, ma per Teide quello fu un tempo infinito, scandito soltanto dal rumore delle spade che si davano battaglia. Bastò un nulla e, senza l'appoggio del fratello, anche Teide perì per mano dello stesso gladiatore. Il suo corpo, al

contrario di quello di Archemodio, si schiantò al suolo come un albero abbattuto, il pugno saldo che stringeva l'arma lentamente si schiuse e la sua anima lasciò la dimora terrena dopo che la polvere si fu alzata, riunendosi a quella del fratello.

Secondo la leggenda le anime di Teide e Archemodio furono respinte da Ade, deluso dal fallimento della loro missione, e vagarono per sempre sulla terra diffondendo la loro melodia, capace di smuovere gli animi dei mortali. Ancora adesso, se fate silenzio e prestate attenzione, potreste sentire il dolce suono di quelle note che hanno reso grande il mito di Orfeo e della sua lira.

MARCO CASTALDO

L'Elzeviro – Rivista Letteraria ringrazia i suoi lettori per la fiducia, il tempo e soprattutto le belle parole, spesi per sostenere un progetto ambizioso di giovani come noi.